

STORIA DI COPERTINA | NELLE FAMIGLIE DEI GIOVANI VIOLENTI

DELINQUENTI

Dopo l'aggressione ai due carabinieri: che cosa pensano i genitori dei «bravi ragazzi» che di colpo **uccidono**? Ci sono i tormenti, certo, ma anche tante assoluzioni e giustificazioni.

DI MAURIZIO TORTORELLA

Un giorno scopri che tuo figlio, il classico «bravo ragazzo» sui 18-20 anni, ha selvaggiamente picchiato uno sconosciuto che giace tra la vita e la morte in un letto d'ospedale. Che cosa fai? Come reagisci, da genitore? Quale mare di sensazioni si mette a ondeggiare dentro di te? Queste domande sono inevitabili dopo la terribile aggressione avvenuta il 24 aprile a Sorano, nelle dolci campagne del Grossetano, dove tre ragazzi e una ragazza fra i 17 e i 19 anni sono usciti a notte fonda da un rave party, imbottiti di droga e alcol, e hanno quasi ucciso due carabinieri che avevano avuto la sfortunata idea di fermarli per accertamenti.

Dalle domande è partita l'inchiesta di copertina di *Panorama*: alla ricerca dei genitori di quei quattro e di altri giovani, finiti nelle più recenti pagine di cronaca per omicidi di selvaggia violenza, per aggressioni senza una vera giustificazione. Ci aspettavamo reazioni ben diverse da quelle che abbiamo incrociato. Sì, era prevedibile l'incredulità di fronte alla scoperta di avere accanto un figlio diverso da

Ecco i 10 casi principali di violenza che, dall'inizio dell'anno, hanno coinvolto minorenni italiani.

R. Emilia, 21 gennaio
Due sedicenni scappano di casa. Ritrovate, simulano di essere state stuprate tagliandosi i polsi e gettandosi del vino addosso.

Cremona, 26 gennaio
Un ragazzo di 20 anni e due minorenni vengono arrestati per violenza sessuale ai danni di due ragazze di 16 anni adescate su internet.

Tarquinia (Viterbo), 18 febbraio
Un diciassettenne fa irruzione in un bar con pistola e pugnale e tenta una rapina. Spiegherà dopo: «Mi annoiavo».

Vicenza, 19 febbraio
Vengono fermati due minorenni di Bassano del Grappa: hanno compiuto varie rapine e ripetute estorsioni ai danni di alcuni coetanei.

Grosseto, 4 marzo
Tre giovani tra 19 e 21 anni pestano a sangue un ragazzo di 16: è responsabile solo di averli guardati mentre gli passavano accanto.

DI MAMMÀ



quel che hai sempre immaginato. Eravamo sicuri, però, che nei padri e nelle madri avremmo incontrato soprattutto la disperazione, i sensi di colpa, la spaventosa sensazione di avere sbagliato ogni cosa nella vita. Sbagliavamo.

La statistica che *Panorama* propone con questa storia di copertina, limitata ma di certo significativa, indica che il fenomeno emergente è tutt'altro. Di fronte alla violenza di un figlio, nelle famiglie italiane oggi c'è molta giustificazione, in casi estremi perfino il fiancheggiamento sempre e comunque, anche di fronte alla più sconcertante evidenza dei fatti e perfino dopo una condanna di tribunale. La responsabilità individuale è un concetto lontano mille miglia. La colpa è sempre altrui. Insomma, molti figli di papà troppo spesso diventano «delinquenti di mamma».

La violenza giovanile, un tempo caratteristica della società americana, oggi è un fenomeno anche europeo: ogni giorno, in base a uno studio che l'Organizzazione mondiale della sanità ha pubblicato alla fine del 2010, nei paesi dell'Unione muoiono per l'aggressione di un

coetaneo almeno 40 giovani tra i 14 e i 29 anni, quattro dei quali vittime di accoltellamenti. Si tratta di 15 mila morti ogni 12 mesi. Il fenomeno, particolarmente grave nei paesi dell'ex Unione Sovietica e nell'est del continente, è in rapida crescita soprattutto in Italia, in Belgio, Lituania, Ungheria.

Cifre e tendenze sicuramente non stupiscono i frequentatori della materia. Quel che turba, invece, è l'impreparazione della famiglia. È vero, alla fine degli anni Sessanta e per tutto il decennio successivo la violenza giovanile è stata un esercizio frequente, nei licei e nelle università italiane. Ma quel che accade oggi è diverso. Non che fosse più giustificato quel tipo di aggressività «politica», ci mancherebbe. Oggi, però, sembra che sia l'assenza di valori, di regole certe o di un insegnamento a scatenare la violenza: e proprio i genitori che tutto giustificano ne sono i veri responsabili. Assolvono e si autoassolvono. Droga, alcol e cattive compagnie, spesso, fanno soltanto da sfondo. Come mostrano le cinque storie raccontate nelle pagine che seguono. ■

Roma, 9 marzo

Due ragazzi di 14 anni e uno di 13 vengono bloccati dalla polizia perché responsabili di gravi atti vandalici sui mezzi pubblici dell'Atac.

Napoli, 10 marzo

Due sedicenni insultano con frasi razziste una somala, la umiliano e l'aggrediscono. Poi le offrono 50 euro in cambio del silenzio.

Napoli, 10 aprile

Un branco di sette ragazzini di una scuola media di Marechiaro, a Posillipo, violenta un tredicenne durante una gita scolastica.

Barletta, 22 aprile

Un minorenni aggredisce un ragazzo di 22 anni, nel corso di una lite in strada per futili motivi, e lo ferisce alla schiena con un coltello.

Siracusa, 27 aprile

I carabinieri fermano tre minorenni per rissa, devastazione, violenza e saccheggio, dopo una lite in un locale notturno: 8 mila euro di danni.

STORIA DI COPERTINA | NELLE FAMIGLIE DEI GIOVANI VIOLENTI

Come faccio a guardarlo negli occhi?

Il padre di uno dei quattro aggressori dei carabinieri: «Prima penso alle vittime, dopo a lui».

DI FABRIZIO PALADINI

«**C**onoscevo un Matteo fino al 25 aprile scorso. Un ragazzo a posto, perbene, tranquillo. Un ragazzo buono. Poi ne deve essere arrivato un altro, che ha combinato un macello. Ma non voglio raccontare mio figlio, anche se è ovvio che ci penso, in ogni momento. Molti ora ne parlano come di uno cattivo. So che non è vero e vorrei pensare che è solo un gran coglione: meglio coglione che cattivo. Voglio invece che il mio sentimento e quello di tutta la mia famiglia vadano ai due carabinieri, per me due eroi, che lavorano per la strada, come me. Sono loro le prime vittime di questa tragedia e sono loro che devono riprendersi al più presto».

François Gorelli ha ricominciato a lavorare sodo (ha un'azienda di autospurgo a Castelfiorentino, ndr): «È l'unico sistema che sono riuscito a inventarmi per non tormentarmi». Suo figlio Matteo, 19 anni, dal 25 aprile è rinchiuso nel carcere di Grosseto, cella numero 2, con altri detenuti comuni. Dice il suo avvocato, Luca Tafi: «È accusato di duplice tentato omicidio, di rapina e di guida in stato d'ebbrezza con tre aggravanti: avere agito per futili motivi, avere colpito due membri delle forze dell'ordine e per nesso teleologico, che vuol dire avere commesso un reato (l'aggressione) per coprirne un altro (la guida in stato di ubriachezza)».

A rendere tutto più complicato è la motivazione del giudice, che ha ordinato la custodia cautelare: «Un'esplosione di ferocia inaudita» che mette in evidenza «la spietatezza e la lucidità successiva» nonché «l'altissima pericolosità del soggetto». Così siamo intorno a 15 anni di carcere. E c'è da sperare che le condizioni cliniche dell'appuntato scelto Antonio Santarelli, 42 anni, sposato e con un figlio, non precipitino: ora è tenuto in coma farmacologico, ma preoccupano alcune lesioni cerebrali. Va leggermente meglio a Domenico Marino, l'altro carabiniere sprangato da Matteo e dai suoi amici, tutti

minorenni: le lesioni all'occhio non sarebbero fatali e forse la vista rimarrà quella di prima. Ma cosa è esploso nella testa di Matteo e dei suoi amici all'alba del 25 aprile, a due passi dalla necropoli etrusca di Sovana, lì dove è nato Ildebrando Aldobrandeschi, diventato poi Papa Gregorio VII? Dice sua madre Irene: «A cena, prima che succedesse il fattaccio, mio fratello gli ha offerto una birra ma lui ha rifiutato: "Devo guidare, è meglio se non bevo"». Sembrava responsabile. Aveva preso la patente quattro giorni prima e quello era il suo primo weekend in giro con la Clio della nonna. Di lì a poco Matteo diventerà Mr Hyde.

Ora François e Irene, separati da molti anni ma uniti nella tragedia, cercano di mettere insieme un perché. Non hanno voglia di parlare, temono che le loro parole possano spostare il problema, non vogliono giustificare né proteggere Matteo e sempre, nelle telefonate e negli incontri che hanno avuto con *Panorama*, mandano questo messaggio ai carabinieri. «Non vogliamo dare l'immagine di genitori che pensano a difendere il figlio quando

ci sono due persone che stanno male a causa sua».

Aggiunge François: «Mi riuscirebbe difficile guardare Matteo negli occhi. Qualcuno ha colpito i due carabinieri come fossero carne da macello. Prima di andare a vedere mio figlio voglio chiedere perdono alle famiglie dei militari. Lui ora deve stare in carcere». E ancora: «La giustizia deve fare il suo corso. L'importante sarà stabilire esattamente le responsabilità, il ruolo dei singoli in questa aggressione. Sono il padre di uno dei giovani coinvolti, ma mi rendo conto che si tratta di un fatto terrificante, senza senso. Un gesto di una gravità inaudita. Chi deve pagare è giusto che paghi. Ma serve giustizia. Mi auguro che i carabinieri tornino nelle loro famiglie e al lavoro e a una vita normale. Così anche i ragazzi, una volta che avranno scontato la pena che devono scontare».



FOTOGRAFIA

DOPO IL RAVE PARTY Matteo Gorelli (nella foto in alto) ha 19 anni ed è uno dei quattro giovani arrestati a Grosseto per il tentato omicidio di due carabinieri. L'aggressione è avvenuta il 24 aprile scorso nelle vicinanze di Sorano (Grosseto). I quattro, tre ragazzi e una ragazza (Gorelli è l'unico maggiorenne), erano appena usciti da un rave party, imbottiti di droga e alcol, e hanno aggredito due carabinieri che li avevano fermati per accertamenti. Uno dei militari, Antonio Santarelli, è all'ospedale in prognosi riservata; l'altro, Domenico Marino, è stato ferito a un occhio. A lato: un investigatore mostra il paletto da recinzione, in legno, con cui le due vittime sono state colpite.

MILFOTOMEDIA



FRANCO ORELLA

Proteste Daniela Compagnoni, madre di Alessio Burtone: «Mio figlio è un giovane pacifico. I veri criminali stanno fuori».

Ha sbagliato, ma quella lo provocava

La madre del ragazzo che con un pugno, a Roma, uccise l'infermiera romena: «Ha avuto paura».

DI GIACOMO AMADORI

Daniela Compagnoni, impiegata alla Camera di commercio di Roma, è la madre di Alessio Burtone, 21 anni, accusato della morte di Maricica Hahaianu. Difende il figlio con grinta feroce: «I media hanno dato al suo caso un risalto incredibile. La storia dei ragazzi di Grosseto che hanno massacrato due carabinieri ha avuto meno eco, anche se è più grave».

Dunque lei non ha cresciuto un mostro?

Mio figlio ha sbagliato, ma non è un assassino. È un giovane pacifico e generoso. Poi ha incontrato quella signora: lei lo ha provocato e lui ha sbagliato a reagire.

In realtà, nel video della telecamera della metropolitana,

si vede che è suo figlio che sputa a Maricica...

Ma non voleva ucciderla. Aveva solo paura.

Come faceva suo figlio, un ragazzo forte, a spaventarsi di fronte a una donna minuta?

Alessio è alto meno di un metro e 70. La stazione Anagnina è popolata di romeni e albanesi. Lei lo minacciava con grande sicurezza. Lui ha temuto di essere circondato e l'ha allontanata con una manata, non con un pugno. Poi è andato via senza soccorrerla perché pensava non si fosse fatta nulla.

Lei giustifica il gesto di suo figlio.

No, quel gesto è imperdonabile. Voglio evidenziare, però, che per noi e il nostro consulente, un neurochirurgo, a uccidere

SORRISO BEFFARDO Alessio Burtone, 21 anni, il 18 ottobre 2010, in una stazione della metropolitana di Roma, colpì con un pugno al volto l'infermiera romena Maricica Hahaianu per un banale diverbio: la donna, 32 anni e un figlio piccolo, morì dopo sette giorni di coma. Contro Burtone la procura di Roma ha chiesto il giudizio immediato per omicidio preterintenzionale e la prima udienza del processo è prevista per il prossimo 19 maggio. All'epoca, nell'opinione pubblica suscitò forte indignazione anche il sorriso beffardo di Burtone (a destra), fotografato mentre veniva scortato in carcere dopo l'arresto.



EDDY

STORIA DI COPERTINA | NELLE FAMIGLIE DEI GIOVANI VIOLENTI

quella signora sono stati gli errori dei medici e non mio figlio. **Il gip e il pm non la pensano così. E su internet in molti la criticano per come difende suo figlio. Che risponde?**

Dovrebbero mettersi nei nostri panni. I giornali hanno pubblicato il nome del mio ragazzo, l'indirizzo, e qualcuno ci ha infilato sotto la porta lettere minacciose. Nessuno sottolinea che dopo quella tragedia, alla stazione Anagnina, altri romeni hanno stuprato una donna e picchiato due vigili.

Il giudice, a proposito di suo figlio, parla di «abituale e irrefrenabile ricorso alla violenza fisica».

Quali prove ha per dirlo? Mio figlio è un giovane incensurato. È istintivo, ma non è una persona violenta.

Nel gennaio 2010 fu denunciato per percosse a una donna.

Mio figlio aveva portato a casa una quindicenne peruviana, una della sua compagnia. La ragazza era solita scappare di casa. I genitori se la sono presa con Alessio; il padre, mi hanno detto, avrebbe tirato fuori un'arma. Mio figlio si è difeso.

Pochi mesi fa Alessio ha picchiato anche un passante, con cui aveva avuto un diverbio.

È un fatto così poco rilevante che se ne occuperà un giudice di pace. E la sentenza non è ancora scritta.

Ma le pare possibile che Alessio sia sempre vittima di equivoci? Sono tre denunce per violenze più o meno gravi.

Tutti fatti da chiarire. Alessio non è pregiudicato né un criminale: spero non lo diventi in carcere.

Non ha niente da rimproverarsi, come educatrice?

Non credo. Io e mio marito abbiamo insegnato ai nostri figli il rispetto per gli altri e abbiamo sempre dialogato con loro. La nostra casa è aperta a tutti i loro amici.

Non ha giovato il ghigno di Alessio sotto il cappuccio mentre veniva portato in carcere...

Sorrideva perché c'era uno spiegamento di forze e di giornalisti degno dell'arresto di un boss.

Lei è molto protettiva. Ha mai punito suo figlio?

Certo. Ma ora lo difendo con tutta la rabbia che ho per come è stato strumentalizzato il suo caso. Lo ribadisco: Alessio non è un mostro. Con l'aiuto della psicologa del carcere, si sta preparando a incontrare il marito di Maricica, se lui vorrà. Noi siamo disponibili a vendere casa per risarcire almeno parzialmente la morte di quella signora.

lei vorrà. Noi siamo disponibili a vendere casa per risarcire almeno parzialmente la morte di quella signora.

«Non credo di avere proprio nulla da rimproverarmi, come madre: ai miei figli ho sempre insegnato il rispetto per gli altri. E con loro ho sempre dialogato»

Il Comune di Roma si è costituito parte civile nel giudizio.

Il sindaco Gianni Alemanno lo aveva già condannato prima di sapere come fossero andate le cose: è vergognoso. Non avrà più i nostri voti.

Alla sera prima di addormentarsi a che cosa pensa?

A quanto sarebbe stato bello se quel giorno Alessio e Maricica non si fossero incrociati. Bastavano pochi secondi e le loro vite sarebbero state diverse. ■

IL FENOMENO VISTO DA UN'OSSERVATRICE D'ECCEZIONE

Siamo troppo civilizzati per educare

di Paola Mastrocola

Abbiamo ampie vedute e menti aperte. Viviamo in mondi allargati e ricchi, senza confini, e perfino virtuali. Siamo dotati di video, tastiere, auricolari. Usiamo parole grandi come l'universo: globalizzazione, integrazione, cooperazione, pace, ambiente, equosolidale, multimediale... Siamo splendidamente civili, democratici, informati e connessi.

Abbiamo imparato l'arte di comprendere, analizzare, spiegare, difendere, giustificare. Siamo belli, buoni, generosi, gentili, comprensivi, aperti... Per questo non educiamo più i figli! Non ci crediamo più, non ci piace più: educare è per noi oggi qualcosa di retrogrado, antiquato, non è al passo coi tempi, ci pare un po' rozzo, primitivo, poco democratico.

È vero, nella parola educare (pensate un po'!) c'è il verbo «ducere», che in latino vuol dire condurre, portare, ma anche comandare. Non ce la possiamo fare! Non si può pretendere questo da noi italiani, da noi occidentali. Siamo troppo avanti, abbiamo raggiunto il massimo della civiltà. Come possiamo ancora, in questa sconfinata ampiezza di orizzonti, fisici e mentali, educare i figli? Ma scherziamo? Siamo gente ipercivilizzata, mollemente adagiata negli agi, siamo la società del benessere, viviamo in un enorme, multiforme centro benessere globale, siamo una colossale spa!

Per educare bisognerebbe esse-

re agli inizi, una civiltà agli albori, appena nata, un popolo in via di sviluppo, che veda un futuro davanti a sé, e quindi abbia bisogno di lottare per raggiungere una meta. Bisognerebbe essere più rozzi, per educare. Più chiusi, più poveri, più bisognosi. Più in-civili. L'eccesso di civiltà e di benessere ci immobilizza. E ci rovina.

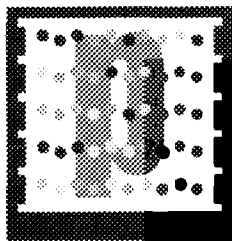
A forza di non più educare, stiamo allevando neoselvaggi. Basta guardare i nuovi bambini, per le strade, nelle case, ai ristoranti, nelle scuole: incontenibili. Nessuno di noi sarà più in grado di contenerli, frenarli, addomesticarli. In capo a pochi anni ci travolgeranno. E noi adulti inebetiti e travolti, sempre più inermi, imbelli, adagiati...

E allora che fare? Non possiamo certo regredire a uno stato primitivo per tornare a educare. Oppure sì?



Saggista Paola Mastrocola, 54 anni, scrittrice e docente di liceo a Torino. Ha appena pubblicato «Togliamo il disturbo», un saggio sulla libertà di non studiare.

STORIA DI COPERTINA | NELLE FAMIGLIE DEI GIOVANI VIOLENTI



PANORAMA LIVE

L'intervista integrale. A sinistra, Roberto Speziale con una replica dell'«arma» che nel febbraio 2007 sarebbe stata usata da suo figlio Antonino per uccidere l'ispettore Filippo Raciti allo stadio di Catania. In questo video esclusivo, le sue risposte: scopri come vederlo a pagina 191.

Povero Antonio mio, costretto alla violenza

Condannato per l'omicidio allo stadio, suo padre dice: «Non ha lavoro né fidanzata: che deve fare per sfogarsi?».

DI GIORGIO STURLESE TOSI

Le mani callose e l'abito della festa, Roberto Speziale nello studio del suo avvocato Giuseppe Lipera è una statua di gesso. Ascolta le parole del legale, che promette battaglia per suo figlio. Antonio, chiamato «Antonino» nonostante la mole, il 2 febbraio 2007 si trovò nel mezzo degli scontri allo stadio di Catania, dove tifosi della squadra locale e palermitani ingaggiarono una guerriglia contro le forze dell'ordine. Antonino, allora 17 anni, non si risparmiò. Anzi. Le telecamere di sicurezza lo inquadrano mentre impugna un sottolavello d'acciaio. Lo stesso che, per il tribunale dei minorenni di Catania, ha provocato la morte dell'ispettore di polizia

Filippo Raciti. In primo grado Speziale è stato condannato a 14 anni per omicidio preterintenzionale. Il 13 maggio inizia il processo d'appello. Ma suo padre, che s'è dovuto licenziare dal lavoro e ha ipotecato la casa per affrontare le spese del processo (pure se l'avvocato li assiste gratis), l'ha già assolto. **Perché suo figlio impugnava il sottolavello?**

Perché lo facevano tutti, c'era chi teneva una catena, chi un bastone: che cosa doveva fare?

Ma quegli oggetti venivano usati contro la polizia?

Sì, perché si sono trovati in quella situazione, e perché la polizia aveva lanciato i lacrimogeni.

Suo figlio è un ultrà?

No, è solo un ragazzo a cui piace il calcio. Non ha la fidanzata, non ha lavoro: che cosa deve fare per sfogarsi?

Da padre, quali pensa siano i sentimenti della vedova Raciti, costretta a crescere due figli senza marito?

Non abbiamo niente da farci perdonare dalla signora Raciti, perché noi nei confronti di suo marito non abbiamo fatto niente. La signora sa come è morto suo marito, non c'è bisogno che accusi mio figlio. Se rifiuta il perdono, io dico che a noi il suo perdono non interessa perché non abbiamo niente a che fare con la morte dell'ispettore Raciti.

E se suo figlio sarà condannato anche in appello?

Ricorreremo in Cassazione.

Se invece verrà scagionato, che cosa farà?

La vita di tutte le persone normali: cercherà un lavoro. Io avevo già provato a mandarlo al Nord, da uno zio, lontano da Catania, ma anche là non c'è niente. Se tutto andrà bene, lui farà la sua parte. Dovrà lavorare, fidanzarsi, sposarsi.

In questo caso, quando avrà scontato il divieto di assistere alle manifestazioni sportive, tornerà allo stadio?

E certo, perché non ci deve tornare?

È cambiato qualcosa nel rapporto tra voi, dopo quello che è successo e dopo tutti i problemi che, colpevole o innocente, Antonino ha creato?

No, mai. Io gli ho sempre voluto bene. Per me Antonino è innocente e non ha fatto nulla di male. ■

IN PRIMO GRADO, 14 ANNI. Antonio Speziale, oggi 20 anni. Nel febbraio 2008 è stato condannato in primo grado a 14 anni di reclusione, dal tribunale dei minorenni di Catania, per l'omicidio dell'ispettore di polizia Filippo Raciti. All'epoca del delitto Speziale aveva solo 17 anni. Raciti, che era di servizio alla partita Catania-Palermo del 2 febbraio 2007, venne ferito a morte da alcuni tifosi negli incidenti alla fine della gara. Il 13 maggio inizia il processo d'appello. Nell'agosto 2010 Speziale ha violato l'ordine di non andare allo stadio.



STORIA DI COPERTINA | NELLE FAMIGLIE DEI GIOVANI VIOLENTI

Era irriconoscibile, ma sempre mio figlio

A 16 anni Patrizio ha cercato di strozzare sua madre mentre dormiva. Per soldi. Lei si è salvata solo per miracolo. Lo ha perdonato, non lo ha mai denunciato. E spiega: «Sono io la sola responsabile per lui».

DI STELLA PENDE

Nadia G. ha 47 anni. E due cerchi viola intorno agli occhi, che sbatte come le ali di un uccello morente. «Non sono più una donna, ancor meno una madre. Sono un avanzo di umanità in preda alla vergogna» dice. Aveva un bel figlio, Nadia, e anche un marito affettuoso e un lavoro buono da assistente di un avvocato. Ma tre anni fa ha dovuto lasciare tutto perché ha scoperto di avere in casa «un maledetto». Un ragazzo che una notte ha cercato di strangolarla, per denaro. «È dura dire maledetto di un figlio. Ma oggi lo so: Patrizio è stato preso dal diavolo, che lo ha portato all'inferno e poi l'ha rimandato su per farci impazzire» dice Nadia.

La notte buia di questa madre comincia nell'ottobre 2008, quando la preside di scuola chiama lei e il marito per un colloquio urgente: «Vostro figlio ricatta i compagni» rivela. «Li minaccia: se non comprano il suo hascisc, dirà ai professori che sono loro gli spacciatori». Per Nadia e Angelo è come una fucilata. «Abbiamo risposto che il nostro ragazzo era uno che prendeva fuoco per nulla, ma che era un tipo puro, onesto».

Troppo spesso i genitori vivono con figli che si rivelano perfetti estranei. La luce per Nadia si accende un pomeriggio, quando trova 400 euro in tasca di Patrizio. Chiede da dove arrivano quei soldi, ma il figlio le rovescia addosso un tavolo. Da quel giorno l'apocalisse entra in casa. Patrizio va e viene con loschi figure, trascorre intere notti a giocare alle macchinette, mentre di giorno scommette su tutto e su tutti. La scuola lo allontana. Lui si perde. Nadia racconta ancora che il figlio chiede soldi a tutti, arrivando perfino a prosciugare la pensione della nonna.

«Finché abbiamo detto basta. Mai più 1 euro».

Il giorno stesso Patrizio sparisce. Fantasma per due giorni. La madre gira posti e postacci a lui familiari. «Finché un suo amico ci rivela che sta nel "gozzo dei cravattari"». Gli strozzini. «Aveva accumulato 30 mila euro di debiti. Eravamo disperati. Poi mio marito mi ha detto: Nadia, abbiamo un figlio solo, venderemo la casa a Ladispoli».

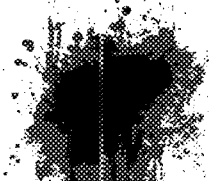
Quella sera padre e madre vanno a letto, stretti nel loro dolore. E ignari di quanto sta per accadere. «Alle 4 del mattino mi sono sentita morire» racconta Nadia, mimando il senso di soffocamento con le mani serrate intorno alla gola. «Nel sonno, ho creduto fosse un attacco d'ansia». Si sbagliava: a strangolarla, per davvero, era Patrizio. «Ho aperto gli occhi, l'ho visto. Poi non ricordo più nulla».

Nadia si sveglia all'ospedale. Suo marito Angelo aveva trovato la forza d'immobilizzare Patrizio alle spalle. «Ci pareva di impazzire, ma abbiamo deciso di non denunciare nostro figlio. Ho raccontato che i segni sul collo me li ero fatta da sola». Patrizio non parla con i genitori per una settimana. Poi confessa che ha fatto quel che ha fatto perché voleva punirli. Nessun pentimento. Nessuna commozione.

Ma come fa una madre a sopravvivere e a convivere con un mostro? «Non ha chiesto lui di venire al mon-

do» risponde Nadia. «Io ho la responsabilità di avergli dato la vita. Un figlio non è come un fidanzatino che si può lasciare. Un figlio è per sempre».

Dopo anni di psicoterapia, Patrizio oggi lavora. Vive ancora in casa con i genitori. ■



«Alle 4 del mattino mi sono sentita morire: nel sonno, ho creduto fosse un attacco d'ansia. Poi ho aperto gli occhi e l'ho visto»

MAI DENUNCIATO Patrizio G. oggi ha 19 anni. Nel novembre 2008, quando ne aveva 16, è stato fermato all'ultimo momento dal padre mentre, in un impeto di folle aggressività, era quasi riuscito a strangolare la madre addormentata nel suo letto. Qualche tempo prima la donna, esasperata per le continue richieste di denaro da parte del figlio, aveva deciso di comune accordo col marito di bloccare ogni nuovo versamento di contanti. La madre non ha mai denunciato il ragazzo, che continua a vivere con i genitori nella loro casa di Roma.

NELLE FAMIGLIE DEI GIOVANI VIOLENTI

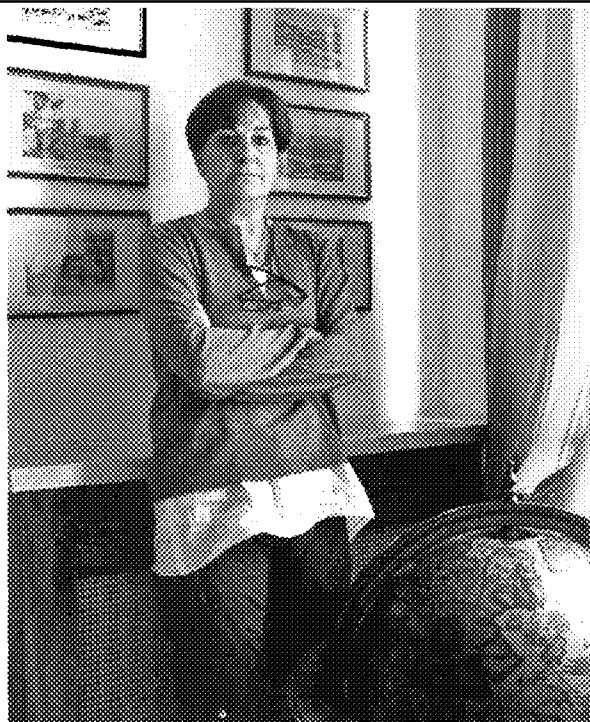
«Lui si dice innocente e io gli credo»

Ha preso 10 anni per «l'omicidio della sigaretta». Ma la madre rifiuta l'idea: «Vado fiera di mio figlio».

DI DANIELE PAJAR

Marta Brunelli non ha mai desiderato diventare famosa, o quantomeno non pensava di diventarlo così: oggi ha 50 anni, un bar, un figlio protagonista di una brutta storia, e la difficoltà di doversi reinventare una vita sotto i riflettori della cronaca nera. Marta è la madre di Federico Perini, il giovane condannato in appello a 10 anni per l'omicidio preterintenzionale di Nicola Tommasoli, grafico 28enne che perse la vita dopo una lite nel centro di Verona la notte del 1° maggio 2008. È ricordato come l'omicidio della sigaretta: quella che al gruppo sarebbe stata rifiutata da Tommasoli. Con Perini è stato condannato Nicolò Veneri (entrambi erano fuggiti a Londra, ma erano rientrati dopo l'appello dei familiari), mentre Raffaele Dalle Donne, Guglielmo Corsi e Andrea Vesentini sono stati assolti. Federico è ai domiciliari nella casa dei genitori a Boscochiesanuova, 1.100 metri d'altitudine, a 30 chilometri da Verona.

«Siamo gente di montagna» dice con orgoglio la mamma di Federico a *Panorama* «ma da tre anni stiamo vivendo un dramma inimmaginabile. Oramai vivo in casa con tre persone: mio marito, Federico e... Nicola Tommasoli. Me lo ritrovo in faccia ogni mattina, quando alle 6 mi alzo». A chi le descrive il «Peri», così gli amici chiamavano il figlio, come un mostro spietato fra ricchi borghesi, annoiati dalla vita, e dedito alla violenza, alla stregua di quell'Alex protagonista del film *Arancia meccanica*, Marta dà una sola risposta: «Non è vero!». Niente ricconi in cerca di passatempi esotici e niente mostri. Al contrario, dice Marta, il figlio era d'aiuto nel bar: «Federico, la domenica e l'estate, ci aiutava. Imparava a fare il gelataio». «È vero» riprende «mio figlio non è un santo e io penso di essere una madre come tutte le altre. Ma mi faccio forte di quello che Federico mi ha detto fin da



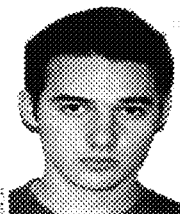
In difesa Marta Brunelli, madre di Federico Perini. Dice: «Mio figlio manda gli sms di solidarietà e fa volontariato».

subito, chiamandomi da Londra: "Mamma, sappi che noi non c'entriamo". Io l'ho sempre creduto».

Le parole sono rotte da un pianto che viene ricacciato giù, in gola, nel petto, nel cuore di mamma, con determinazione: «Vado fiera di mio figlio e questo al di là del giudizio degli altri» che spesso è stato feroce. S'era parlato di un branco: «Invece quella dannata notte il gruppo s'era incontrato casualmente». S'era parlato di ragazzi insensibili: «Ma mio figlio manda gli sms di solidarietà, adora Harry Potter e oggi fa volontariato in una casa di riposo».

Insomma, «Federico s'è trovato in quella situazione e l'ha affrontata. Credo che nessuno quella sera volesse arrivare a picchiarsi. E poi, per dirla tutta, stiamo parlando di quattro ceffoni, null'altro. Inoltre non credo di dire niente di male se puntualizzo che in questo procedimento non ci sono prove e ci sono due gradi di giudizio, con condanne molto pesanti, che sembrerebbero basati solo su ipotesi. Ma io so bene come sono andate le cose, e lo dico con l'arroganza di madre. Noi vogliamo la verità».

Intanto i legali della famiglia Perini, Roberto Bussinello e Giuseppe Trimeloni, hanno fatto ricorso in Cassazione. Cercano ancora una crepa nell'impianto accusatorio. A fine anno si saprà che piega prenderà il processo. ■



CONDANNATO IN APPELLO Federico Perini, oggi ha 23 anni, è uno dei cinque giovani che la notte del 1° maggio 2008, nel centro di Verona, furono accusati del omicidio di Nicola Tommasoli, 28 anni, che si era semplicemente rifiutato di regalare loro una sigaretta. Tommasoli non sopravvisse tre giorni di agonia. I cinque, dai 17 e i 20 anni e vicini ad ambientarsi in un'estrema sinistra, sono accusati di omicidio preterintenzionale. Nel novembre 2010 la Corte d'Appello di Verona ha condannato Perini e Nicolò Veneri a 10 anni di prigione, escludendoli però di quattro anni, mentre sono stati assolti Raffaele Dalle Donne, Guglielmo Corsi e Andrea Vesentini (l'unico già assolto in primo grado).

STORIA DI COPERTINA | NELLE FAMIGLIE DEI GIOVANI VIOLENTI

Ecco come parlano quei ragazzi così normali, così mostruosi

Uno psichiatra che ne ha analizzati tanti racconta i suoi incontri ravvicinati con loro.



DI MASSIMO PICOZZI *

C'è una qualità nella violenza dei giovani, ed è quella di essere spesso (stra)ordinaria, soprattutto quando prende le forme dell'aggressione omicida. Nel qual caso non mancano mai le caratteristiche

dell'eccesso: nell'uccidere, o nel massacrare di colpi, non c'è accanimento, c'è piuttosto la perdita di controllo su un atto fantasticato come più semplice, pulito, rapido; una specie di operazione chirurgica capace di risolvere magicamente tutti i problemi. Ogni ragazzo che ho incontrato, o del quale ho sentito la storia narrata da colleghi e investigatori, ha raccontato come le cose non siano andate come immaginato, oppure come il ripetersi dei colpi sia avvenuto in modo automatico, un riflesso innescato e incapace di esaurirsi, in un clima di confusione che avrebbe reso difficile ogni successiva ricostruzione.

L'allarme era già suonato all'inizio degli anni Novanta, quando Pietro Maso uccise i genitori a colpi di spranga di ferro, pentole e bloccasterzo per entrare in possesso dell'eredità e «fare la bella vita». Arrestato con i suoi giovani complici, subito si era puntato il dito contro la ricchezza della provincia, l'incapacità dei genitori di ascoltare e capire i figli, la vita molle e vuota degli adolescenti, riempita di vestiti all'ultima moda e auto di lusso. Spiegazioni convincenti, ma fino a un certo punto.

Certo in molti crimini violenti commessi da ragazzi c'è da considerare la dinamica del gruppo, o meglio del branco. Com'è accaduto con le squallide e terribili «bestie di Satana». Essere adolescenti significa stare a metà del guado, dover fare i conti con la perdita del mondo infantile per trovare una propria identità. Il gruppo è protezione, il gruppo è sostegno, ma può anche diventare la casa degli aspetti più fragili della

personalità, dove l'azione criminale diventa l'unico modo di scaricare una tensione interna che non può essere elaborata per la mancanza di adeguati processi di pensiero.

La stessa dinamica che ha spinto le bestie di Satana a uccidere l'ho trovata in Ambra, Veronica e Milena: le ragazzine che a Chiavenna (Sondrio) hanno ucciso suor Laura Mainetti. Alla domanda sul perché avessero deciso di compiere quel sacrificio efferato, la disarmante risposta è stata questa: «Volevamo fare un botto!». Noia, disagio, il gruppo, ma anche tanta incredibile superficialità. Nel raccontare il loro progetto, le tre mi hanno descritto il sogno di un atto magico, come se invece che un'aggressione mortale immaginassero la soluzione di un videogioco. E lo stesso scenario se lo sono prospettato Erika e Omar, con l'idea di eliminare madre e padre di lei, adottare il fratellino Gianluca e vivere per sempre, felici e contenti. Questa sensazione di incapacità a comprendere la portata dei propri gesti l'ho vista in Nicola, l'assassino di Desiré Piovanelli a Leno (Brescia), con l'interesse di un ragazzino senza esperienze per la sessualità appena sbocciata della ragazzina che aveva condiviso con lui la scuola. Ma perché tentare di legarle i polsi? E poi perché il coltellaccio comprato il pomeriggio dell'aggressione?

Le ricerche internazionali dicono che la gran parte dei giovani omicidi è di sesso maschile, raramente ha meno di 14 anni, più facilmente 16-17; altri fattori sono la povertà, la disgregazione familiare, le carenze scolastiche, la difficoltà a stabilire amicizie, l'utilizzo precoce di droghe e alcol, il coinvolgimento in precedenti comportamenti illeciti. Nel ragazzo violento convivono impulsività e freddezza, e ancora una carenza empatica che l'induce a non provare alcun sentimento per la vittima. Certo si tratta di spunti interessanti, ma non bastano a spiegare l'efferatezza e la gratuità di certe azioni. Che, fortunatamente, restano episodi eccezionali.

* psichiatra e criminologo



IL PRIMO ALLARME Fu nel 1991, nel 1971, 1970 anni, uccise entrambi i genitori a Montebelluna di Crosara (Venezia) per incassarne l'eredità e poi andò in discoteca. Combattuto a 20 anni di reduzione, dall'ottobre 2008 aveva ottenuto la semi-libertà. Il 20 aprile scorso però gli è stata revocata per il minaccia di morte lanciate a Milano contro un uomo.

STORIA DI COPERTINA | NELLE FAMIGLIE DEI GIOVANI VIOLENTI

Si è perduto il senso di responsabilità

Il tempo, la comunicazione, l'ascolto. Il buon genitore si vede da quel che offre. E da quanto riesce a dare.



DI STEFANO ZECCHI

«Non può essere stato mio figlio!». Oppure: «Non è colpa sua, i responsabili sono altri». Figli sconosciuti ai genitori, che prendono le loro difese per scagionare innanzitutto se stessi. Da quali colpe?

Le colpe, o meglio le responsabilità, sono diverse, complesse, e generalizzare è rischioso. Tuttavia, penso che l'incapacità di un genitore di sapere chi sia il proprio figlio (e quindi poterlo aiutare, correggere, rimproverare) dipenda da tre cause: tempo, comunicazione, ascolto.

Mi sono sentito ripetere tante volte da amici, che sono genitori, questa frase: «Il tempo che dedico a mio figlio non è molto, ma è di alta qualità». Io faccio finta di non avere sentito per non discutere. La frase mi suona come un alibi ipocrita con cui si cerca d'ingannare se stessi e giustificarsi di fronte alla scarsa presenza in famiglia e alla mancanza di costante attenzione all'educazione del figlio. I bambini, esattamente come gli adolescenti, vogliono tempo dai genitori, sono affamati del loro tempo, e la presunta alta qualità (celebrata dal genitore assente) è per il figlio semplicemente scarsa quantità. Un bimbo si aspetta dai genitori tanto tempo per giocare insieme; un ragazzo, inguaribilmente diffidente nell'aprire a comando e all'improvviso il cuore ai genitori, ha bisogno di tanto tempo per entrare in confidenza con loro. Insomma, è la quantità che diventa qualità, non il contrario.

D'altra parte è facile intuire che quanto più un genitore dedica tempo al proprio figlio tanto più sicuro e controllato è lo sviluppo educativo. Arriviamo, così, al secondo problema: la comunicazione. L'istituzione che innanzitutto trasmette i valori con i quali si comincia a comprendere il significato della vita e della relazione con gli altri è la famiglia. I genitori sono il primo, essenziale riferimento di un bambino e di un adolescente per capire

ciò che non è facilmente, immediatamente comprensibile. Un riferimento che aiuta a conoscere il mondo dei valori familiari, su cui si costruisce il difficile principio di responsabilità. Il giovane può seguire o rifiutare l'orientamento del genitore, accettarlo o metterlo in discussione: attraverso le proprie scelte diventa responsabile del suo comportamento. Se è assente la famiglia, viene a mancare quel riferimento.

Oggi, poi, la questione si complica ancora di più là dove non esiste la famiglia convenzionale: abbiamo madri con un marito che non è padre di suo figlio, e padri con una moglie che ha figli che non sono i suoi. Questa è una situazione sempre più diffusa e, ancora, la più semplice. In questa famiglia allargata, chi è il vero riferimento del giovane? Chi si fa carico della costruzione di quell'organigramma di valori che apre la coscienza al principio di responsabilità? In queste famiglie la comunicazione diventa spesso un gioco cinico allo scaricabarile, per cui tutti dicono di partecipare all'educazione dei figli (da qualunque parte arrivino), mentre di fatto non se ne occupa nessuno. Non mi stupisce allora che, di fronte a un gesto criminale del figlio, il genitore sostenga con ostinazione che non sia lui il colpevole. Non lo conosce, non gli ha dedicato tempo, non è mai entrato in una vera comunicazione con lui.

L'ultima questione: la famiglia è solo in parte il luogo di formazione di un ragazzo. Ci sono tante altre realtà che concorrono a definirne la personalità. Gli insegnanti, i compagni di scuola, i colleghi di lavoro, gli amici della festa. Un genitore deve, perciò, imparare ad ascoltare suo figlio. Ascoltare per capire chi frequenta, ascoltare per dissuadere, ascoltare per aiutare. Un ascolto che significa stare un passo indietro al cammino del figlio, ma anche essere subito pronto a sollevarlo quando cade.

Tuttavia, mi sta a cuore una considerazione che non riesco a tacere. Io, noi, i giornali, la tv, parliamo generalmente di giovani che con le loro azioni creano problemi al contesto civile: ragazzi delinquenti, genitori assenti. Parliamo di quei giovani, grandi o piccoli criminali, e non di quelli che fanno il loro dovere. Trascuriamo quei genitori che fanno sacrifici per i loro ragazzi, che dedicano tempo e ascolto per crescerli bene, onesti. Dimentichiamo (non fanno notizia) quei ragazzi che meriterebbero molto di più di quello che hanno e che, spesso, si accontenterebbero semplicemente di un lavoro. E dimentichiamo i loro genitori, che la società dovrebbe invece sostenere e rispettare di più. Loro, per fortuna, sono la stragrande maggioranza. ■

«Quanto più tempo si dedica ai figli, tanto più sicuro e controllato è il loro sviluppo educativo»